

Sequestrati beni per un milione ai due fratelli Ravidà di Oliveri

Messina. Il sequestro di beni si aggira sul milione di euro, il valore stimato è di circa 965.130 euro. E tra le carte giudiziarie ci sono vent'anni di appalti, lottizzazioni, vendite di terreni, società fantasma e progetti irregolari tra Mazzarrà Sant'Andrea e Oliveri. Sempre all'ombra di Cosa nostra barcellonese. Al centro dell'intreccio di questi affari sporchi sempre loro, i fratelli Ravidà. Il 70enne Roberto, condannato tra l'altro in via definitiva a 5 anni di carcere per concorso esterno all'associazione mafiosa al processo Gotha 3 sulla mafia del Longano, a lungo capo dell'Ufficio tecnico dei due Comuni. E poi il 76enne Salvatore, ingegnere, libero professionista, sempre un po' più defilato ma capace di governare i lavori pubblici di Oliveri, il loro vero regno affaristico, sfruttando il nome e il posto pubblico del fratello. Un pentito, Santo Gullo, lo chiamava nei suoi verbali il "numero uno". Ieri i poliziotti della Sezione anticrimine di Messina hanno notificato ai due fratelli un decreto di sequestro di beni per un valore stimato di circa un milione di euro emesso dalla sezione delle Misure di prevenzione del tribunale di Messina presieduta dal giudice Domenico Armaleo, che ha scritto personalmente anche il provvedimento. Recependo la proposta congiunta del procuratore capo Antonio D'Amato e del questore Annino Gargano, dopo un'indagine patrimoniale della sezione Anticrimine della Polizia coordinata nella prima fase dall'allora procuratore aggiunto Vito Di Giorgio e portata poi avanti dall'attuale sostituto della Dda Francesco Massara. Si tratta in concreto di sei immobili tutti situati ad Oliveri, dove in pratica nel corso degli anni i due fratelli avevano accumulato il loro impero economico. Il giudice delegato è lo stesso presidente Armaleo, mentre l'amministratore giudiziario designato è l'avvocato Fabrizio Donato. I terzi interessati, tra i parenti, sono Vincenza Ramasuglia, Vincenzo Orlando, Ivana Ravidà e Roberta Francesca Ravidà. La prima udienza di trattazione è stata fissata per il prossimo 10 febbraio, e il pool di legali che li assiste è composto dagli avvocati Giuseppe Ciminata, Franco Pizzuto, Rosanna Sofia e Francesca La Rosa. I giudici, nel provvedimento, dopo aver passato in rassegna una lunga serie di accertamenti della Dda e della Sezione anticrimine della Polizia, parlano tra l'altro di «una persistente distonia tra capacità reddituale e accumulazione dei beni». E tracciano ovviamente anche un profilo dei due fratelli: «Roberto Ravidà - scrivono -, per decenni responsabile dell'Ufficio tecnico di Oliveri, ha condizionato illecitamente l'attività amministrativa, approvando o concorrendo nell'approvazione di atti urbanistici ed edilizi illegittimi riferibili al fratello Salvatore, conseguendo ingenti profitti illeciti. Anche dopo la scarcerazione, tra il 2014 e il 2016, ha continuato a strumentalizzare il proprio ruolo in favore di interessi familiari e, da ultimo, ha tentato di impedire il proprio licenziamento sfruttando rapporti con il sindaco Iarrera Francesco, convivente della nipote». Per quanto riguarda Salvatore «... pur mantenendo un profilo defilato - scrivono i giudici -, ha esercitato un ruolo determinante nel condizionamento delle scelte progettuali e

nell'agevolazione del circuito mafioso, manifestatosi sin dalla metà degli anni Ottanta e consolidatosi dal 1999 al 2003 con gli interessi della famiglia barcellonese, assicurando il controllo sugli appalti pubblici e privati». Poi i giudici definiscono lo spazio temporale delle “operazioni” messe in atto dai due fratelli: «... il perimetro temporale di riferimento per la valutazione delle pericolosità sociale si estende, per Roberto Ravidà, dal 2000 al 2012, e per Salvatore Ravidà, dalla metà degli anni Ottanta sino almeno al 2003, con condotte ulteriori accertate sino agli anni più recenti».

Nuccio Anselmo